

L'ULTIMA FRECCIA

di Massimo Lugli

La pioggia divenne diluvio. L'acqua inzuppava le gualdrappe e i finimenti, scivolava sulle selle, sulle asce da guerra e i mazzafrusti fissati agli arcioni. I grandi cavalli da guerra sbuffavano emettendo nuvole di vapore e scalciavano nel fango, preparandosi alla battaglia. I cavalieri francesi finivano di affibbiarsi le armature, maledicendo il freddo e la pioggia che si infilava sotto le cotte di maglia. Molti estraevano la spada, controllavano il filo, la conficcavano a terra e si inginocchiavano a pregare davanti all'elsa fatta a croce. Alcuni bevevano lunghi sorsi di vino acidulo tentando di addormentare la sbronza della sera prima.

John si strinse nel giubbotto di pelle di pecora non conciata, rabbrivendo. Una pacca sulla spalla lo fece quasi cadere a terra e gli strappò un'imprecazione.

“Maledizione a te, Anthony, bestia che non sei altro” grugnì voltandosi invelenito verso la sagoma massiccia del londinese che lo sovrastava di tutta la testa. L'altro gli appioppò una seconda pacca ancora più vigorosa. Poi indicò i cavalieri che continuavano i preparativi nella pianura, molto più in basso rispetto al loro punto d'osservazione. “Il fango impedirà ai destrieri di galoppare. Dovranno risalire la collina lentamente e saranno un bersaglio perfetto – osservò estraendo da una bisaccia un pezzo di for-

maggio con lunghe striature verdastre – non essere nervoso, ragazzo.”

“Non sono nervoso, guardavo e basta” protestò John.

“Lo sono tutti alla prima battaglia, non c’è da vergognarsi. Vuoi?” John guardò il formaggio e lo stomaco gli si rivoltò. Riuscì ad annuire e staccò un pezzo con le mani, poi si costrinse a masticarlo. Sapeva di topo morto. “Bravo ragazzo, cerca di stare calmo. E prega, che non si sa mai...” Anthony frugò ancora nella bisaccia, ne trasse la corda del lungo arco di tasso (un sottile

cavo di budello intrecciato di canapa e capelli femminili) e si preparò a incoccarlo. Le frecce erano conficcate in un mucchio di letame, ulteriore oltraggio ai mangiarane che lui e i suoi compagni si preparavano a uccidere.

La piana di Crecy formicolava di uomini e cavalli e risuonava delle grida e degli ordini nella lingua morbida e strascicata dei francesi. Le dimensioni dell’esercito guidato da Filippo VI avevano ormai smesso di impressionare gli inglesi che si erano abituati all’idea dell’enorme disparità di forze: almeno trentamila tra cavalieri (il fiore della nobiltà francese) fanti e balestrieri genovesi contro meno di diecimila inglesi, soprattutto arcieri arruolati nelle campagne o nei

sobborghi cittadini, al comando di Edoardo III e di suo figlio, il sedicenne Edoardo che qualcuno cominciava a chiamare il “Principe Nero” per il colore funereo della sua armatura preferita. Dopo le vittorie di Caen e Blanchetaque, l’invasione della Normandia si era trasformata in una estenuante, interminabile marcia tra i boschi, sotto la pioggia torrenziale, inseguiti dall’armata, sempre più tracotante, di Filippo. Sull’altura che dominava il pianoro, Edoardo aveva deciso di fermarsi e di dare battaglia.



Sull’altura che dominava il pianoro, Edoardo aveva deciso di fermarsi e di dare battaglia. Quel 27 agosto dell’anno di grazia 1346 si decideva tutto.

Quel 27 agosto dell’anno di grazia 1346 si decideva tutto.

“Spiegheranno l’orifiamma” mormorò John. “Al diavolo, è solo un pezzo di stoffa rossa e gialla.” Il commento sbruffone di Anthony non lo tranquillizzò. Il vessillo del re di Francia, in battaglia, aveva un significato sinistro: nessuna misericordia. Alla vista dello stendardo a tre punte che si diceva fosse stato bagnato dal sangue di San Dionigi i francesi si battevano come invasati. John sentì uno stimolo irrimediabile a urinare. Contrasse la vescica ma capì che non sarebbe riuscito a trattenersi. Molti dei suoi compagni si sbottonavano le braghe o alzavano la tunica e pisciavano sul posto mugolando di soddisfazione ma lui questo non poteva farlo.

“Il tuo formaggio è fatto con la merda – grugnì ad Anthony – mi ha squagliato l’intestino.” L’altro lo guardò con una smorfia ironica. “È la strizza che ti fa cacare addosso” gli urlò dietro. Ansimando, John raggiunse un cespuglio isolato, si guardò intorno, si strappò le braghe e finalmente si accucciò lasciando andare un lungo getto di urina.

Nessuno doveva vederlo.

Nessuno doveva sapere.

Abigail era diventata John dieci mesi prima. Il giorno che i tre cavalieri erano entrati nella casupola dove sua madre stava preparando una zuppa di lepre per la cena. Lei, d’istinto, si era nascosta nel fienile ma aveva visto la scena dalla porta che nessuno si era curato di chiudere.

I tre avevano legato i cavalli ed erano entrati sferragliando, senza salutare, senza chiedere permesso. Perché avrebbero dovuto? Avevano agguantato il pane rafferma che sarebbe dovuto durare almeno altri tre giorni e l’avevano sbranato, assieme a qualche rimasuglio di salsiccia tenuta in serbo per i giorni più duri dell’inverno. Poi avevano tracannato il poco vino disponibile e avevano costretto sua madre a finire di cucinare la zuppa. Immobile, terrorizzata, tremante, Abigail li aveva visti ingozzarsi come cinghiali, diventare sempre più sbronzi dando fondo alle borracce che si erano portati dietro. Recitando senza sosta il Pater era rimasta al suo posto come un coniglio in trappola.

Dopo la cena i tre avevano stuprato sua madre. Uno dopo l’altro, grugnendo e sghignazzando, l’avevano montata da dietro, spingendola contro il tavolo ancora disseminato dai resti di cibo, celiando e incoraggiandosi l’un l’altro. Lei aveva subito tutto

in silenzio, ondeggiando sotto le loro spinte, rassegnata e sottomessa. Quando l’ultimo cavaliere, il più giovane, si era staccato da lei, le aveva dato uno schiaffo sul sedere e aveva gettato sul tavolo qualche moneta di rame. Poi se n’erano andati, cantando una canzone che parlava di vino, taverne e bagasce.

Quando Abigail era rientrata in casa, il viso inondato di lacrime, sua madre si era già ricomposta e stava rimettendo in ordine la cucina. Le lacrime della figlia l’avevano impietosita e l’aveva accolta tra le braccia. Odorava di fumo, di maschio in calore, di vergogna.

“Quando papà lo saprà li ucciderà tutti”



aveva singhiozzato Abigail. Suo padre era nei boschi a cacciare di frodo, un'attività che poteva portarlo dritto sulla forca.

“Non c'è alcun bisogno che tuo padre lo sappia – aveva replicato la madre, dura – gli daresti solo un dispiacere. E comunque hanno pagato, no? Gli diremo che sono venuti tre cavalieri del re, hanno chiesto da mangiare e ci hanno dato i soldi.”

“Ma mamma quei tre ti hanno...” Lo schiaffo le aveva fatto sanguinare un labbro.

“So benissimo cosa mi hanno fatto, ragazzina, sono stata io a farmi fottere, non tu – la voce di sua madre strideva come una lama sul vetro – sono cavalieri, fanno quello che vogliono con la gente come noi, è bene che cominci a capire come va il mondo... E adesso aiutami a rimettere a posto”.

Il giorno dopo Abigail era scappata. E aveva deciso di non essere più una donna. Il fisico angoloso e il viso paffuto, da adolescente, l'avevano aiutata, ma la sua abilità con il long bow, il lungo arco di tasso da cinquanta libbre era stata determinante. Suo padre le aveva insegnato a usarlo fin da bambina, cominciando ad allenarla con un'arma costruita apposta per lei e i muscoli delle spalle e delle braccia le si erano sviluppati e induriti come quelli di un ragazzo. Abigail si era tagliata i capelli con un frammento di lama, senza manico, che aveva comprato da un fabbro in cambio di un fagiano e che portava sempre alla cintura, aveva indossato abiti informi e si era spostata di villaggio in villaggio, vincendo qualche gara di tiro, fino a quando si era unita a una delle tante bande di arcieri che erano andate a ingrossare l'esercito di Edoardo nell'invasione della Normandia.

Odiava i cavalieri. Inglesi o francesi non aveva importanza.

Odiava la loro spocchia, la loro insolenza, la loro violenza, le loro armature, le loro spade, le lance e soprattutto i loro cavalli, quelle bestie massicce, sgraziate, brutali che in battaglia diventavano essi stessi un'arma e potevano uccidere un uomo a morsi o spappolarlo sotto gli zoccoli. Animali da guerra, nati e allevati per combattere, coccolati come cortigiane che mangiavano e dormivano meglio di tanti contadini e avevano l'odio nel sangue.

Adesso, finalmente, poteva ucciderli. Ma tremava di paura. Si rimise i pantaloni e tornò al suo posto, nella fila. La pioggia continuava a scrosciare.

Nel campo francese qualcosa si stava muovendo.

“Mandano avanti i genovesi, bastardi...” impreccò una voce arrochita dal vino. I balestrieri avanzarono per qualche centinaio di metri e puntarono le armi contro gli inglesi, schierati in tre divisioni, che li fronteggiavano dall'alto.

“Non hanno i pavesi...Vogliono farsi massacrare, quegli idioti” constatò Anthony. I larghi scudi di legno dei balestrieri, che li proteggevano mentre ricaricavano le armi, erano rimasti con le salmerie, ma nessuno, tra gli inglesi, poteva saperlo. Le corde delle balestre erano inzuppate d'acqua perché non potevano essere staccate e tenute all'asciutto come quelle dei long bow e la pioggia di quadrelli si impantanò nel fango a distanza. La risposta fu una scarica di frecce che si abbatté come una mannaia sulle file dei genovesi. John lasciò partire il dardo e lo vide alzarsi in volo e ricadere come un falco nello schieramento nemico poi, senza un istante di tregua, ne incoccò un secondo. Un arciere mediocre poteva

scoccare otto frecce nel tempo che un balestriere impiegava per tirarne due. I genovesi ondeggiarono, indietreggiarono e, dopo meno di dieci minuti, ruppero in fuga. A quel punto accadde l'imprevedibile.

“Uccidete quella marmaglia, uccidete, uccidete.” Il grido del conte d'Alençon scatenò il massacro. Ebbri di furia e di frustrazione, ostacolandosi l'un l'altro, bestemmiando e urlando i cavalieri francesi si gettarono sui loro stessi alleati, non protetti dalle armature, li infilzarono sulle lance, li fecero a pezzi con le spade e le asce, li massacrarono a colpi di mazza, scure e martello da guerra. Poi, come un'orda disordinata, senza aspettare i comandi dei nobili, si lanciarono alla carica sulla collina. Il fango, come previsto da Anthony, impediva ai cavalli di rompere al galoppo e la



verso i nemici che li insultavano tenendosi a distanza e continuavano a bersagliarli fino a quando non crollavano a terra. Gli inglesi più coraggiosi si scagliavano in avanti con i coltellacci e le misericordie in pugno, agguantavano i nemici impacciati dall'armatura, bloccati come tartarughe capovolte, li trascinarono al suolo e li uccidevano infilando le lame nella celata e nelle giunture delle protezioni metalliche. I francesi morivano imprecando, piangendo, insultando e supplicando, senza riuscire a capire come quei bifolchi, che avevano sempre considerato

meno di animali, li stes-

sero uccidendo come bestiame.

Dalla divisione del Principe Nero si levarono urla e invocazioni.

“Vostro figlio è stato attaccato duramente, sire.” Un cavaliere coperto di sangue si in-

Le lunghe frecce perforavano corazze e usberghi, sfondavano elmi e scudi, abbattevano destrieri, seminavano morte e dolore ovunque

tremenda carica di cavalleria corazzata, ginocchio contro ginocchio, che aveva deciso la sorte di mille battaglie, si trasformò in una penosa avanzata al passo o al piccolo trotto, sotto un diluvio di dardi. Le lunghe frecce perforavano corazze e usberghi, sfondavano elmi e scudi, abbattevano destrieri, seminavano morte e dolore ovunque. Molti cavalieri, irti di dardi come porcospini agitavano inutilmente le spade e le mazze

chinò davanti al viso corrucciato di Edoardo. “È morto, ferito?”

“No, sire, per grazia di Dio.”

“Allora non seccatemi più. Deve guadagnarsi gli speroni.”

Il massacro durò fino a notte. Spinti da una follia suicida, i francesi continuarono a caricare a ondate, in salita, sacrificandosi a migliaia. Alcuni cavalieri si decisero a smontare per combattere a piedi, roteando le spade

o monconi di lancia ma erano troppo lenti per gli inglesi armati alla leggera che si divertivano ad agganciarli con uncini o archi, farli stramazze a terra e finirli a colpi di pietra. Abigail aveva quasi finito le frecce. Le spalle le dolevano a forza di tirare, l'indice e il medio della mano destra (le due dita che i francesi tranciavano agli arcieri prima di castrarli quando li catturavano vivi, le dita che gli inglesi alzavano verso il nemico in segno di dileggio) erano scarnificati e sanguinanti. Stava per tornare verso il campo a prendere altre frecce quando un cavaliere gigantesco, con una sopravveste verde e lo scudo simile a un puntaspilli per i dardi, tirò le redini, smise di ripiegare verso le file francesi, girò il destriero e tornò a muoversi verso lo schieramento degli arcieri, urlando insulti e maledizioni. Altre frecce lo centrarono sull'armatura ma rimbalzarono via, una si infisse nella sella, vibrando.

Il cavaliere continuò ad avanzare, la spada protesa in avanti. Molti inglesi girarono sui tacchi, terrorizzati.

“Scappa, John, cazzo, quello è il diavolo o un suo compagno, non muore mai.”

Anthony cercò di strattonare Abigail che si scrollò la sua mano di dosso.

Poi prese l'ultima freccia e la incoccò con calma. Il fragore della battaglia si era attenuato e le sembrò di sentire il rumore degli zoccoli del cavallo che trapestava al trotto, avanzando inesorabile.

La punta della spada, dritta verso di lei. I muscoli esausti, incapaci di trattenere ancora la corda.

L'arco cominciò a tremare. Il cavallo su di lei, gigantesco, coperto di bava e di sangue.

La spada che si abbassava.

L'ultima freccia partì ronzando come un calabrone infuriato. Un fragore di metallo.

Poi solo il rumore della pioggia. •

Massimo Lugli



Massimo Lugli, nato a Roma nel 1955, è inviato speciale di “Repubblica” e si occupa di cronaca nera. Ha pubblicato *Roma maledetta. Cattivi, violenti e marginali metropolitani* (Donzelli 1998) e i romanzi *La legge di Lupo solitario* (2007), *L'istinto del lupo* (2008, finalista al premio Strega), *Il carezzevole* (2010), *L'adepto* (2011) e *Il guardiano* (2012), tutti editi da Newton Compton. I libri di Massimo Lugli sono disponibili in ebook da **Biblet**.

Disponibile su www.biblet.it